

Economia & lavoro

BORSA
In netto calo
Mib a 992 (-1,78%)

LIRA
In crescita
Marco a quota 915

DOLLARO
In calo
1.495 sulla lira

Il ministro del Tesoro ha annunciato il lancio ufficiale: quattro miliardi di marchi la cui collocazione è guidata dalla potentissima Deutsche Bank

I titoli italiani avranno una scadenza di cinque anni. Oggi a Francoforte e Londra il «negoziato» per il prezzo: attorno al 7,5%. E comunque una goccia nel mare del debito

Un prestito in marchi... sulla fiducia L'Italia torna sul mercato internazionale, e la lira respira

Scatta l'operazione fiduciosa. Dopo due anni di assenza dai mercati internazionali, l'Italia chiede un prestito sotto la regalia della Deutsche Bank. Titoli per 4 miliardi di marchi a scadenza 5 anni e a tasso fisso (7,5%) per diminuire il costo del debito e rastrellare valuta pregiata. Sommessa sul cambio: più di costi non si svaluterà. Ira in rialzo. Barucci cerca di sedurre la City: le privatizzazioni sono un affare.

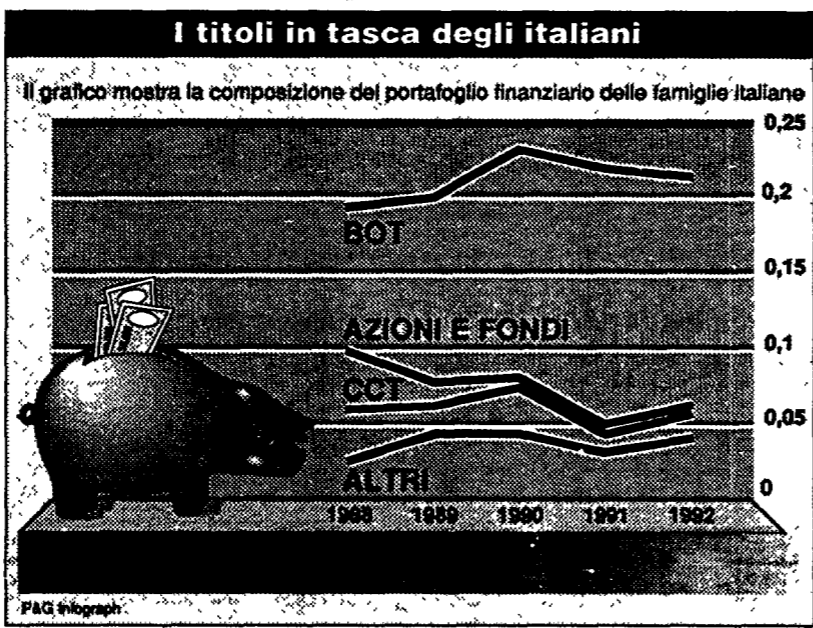
Sorrisi di soddisfazione. La prova dei mercati internazionali dopo la grande sconfitta della lira e con questa diplomazia economica italiana solo tre mesi fa, le bocciature delle istituzioni finanziarie mondiali delle politiche economiche perseguite, i declassamenti delle agenzie di

valutazione americane, il ritorno dell'Italia con una emissione di un peso ragguardevole sui mercati dopo quasi due anni di assenza (dal febbraio '91, quando Moody's avvertì che avrebbe declassato l'Italia) è vissuto come la dimostrazione dell'affidabilità delle manovre economiche e contabili di

Amato e i suoi ministri. Il fatto che Piero Barucci da ieri sera si trovi a Londra per cercare di convincere gli austeri e potenti merchant banker della City che le privatizzazioni italiane sono un affare ghiotto anche per loro, è solo un incidente di percorso giustificato dal ritardo con cui l'Italia si è mossa su

quella strada. Sotto la regia della Deutsche Bank viene lavata l'onta subita a settembre sugli stessi mercati. Difficile che le cose non vadano per il verso annunciato. Il problema è tutto di fiducia: fiducia che il debitore faccia la sua parte, fiducia soprattutto che la lira non subisca ulteriori tracolli. Chi può dire con sicurezza quanto varrà la lira tra cinque anni? In ogni caso, la lira ha subito raccolto e rilanciato l'operazione annunciata in contemporanea a Roma e Francoforte raggiungendo in serata quota 908 sul marco e quota 1479 sul dollaro contro le precedenti 923 e 1520. La prova sull'euromercato, con titoli che potranno essere sottoscritti da istituzioni finanziarie come da qualsiasi altro investitore, è una prova sulla tenuta del cambio: se la lira dovesse svalutarsi rispetto al valore al quale scatta il prestito, a chi sottoscriverà i titoli dovrà essere sborsata una somma superiore. Ciò sarebbe una *debolezza*, ma lo si saprà soltanto alla scadenza del titolo, cioè nel 1997. Se il cambio attuale sul marco ha un fondo solido o meno, visto lo smontamento dello Sme e il rischio svalutazione del franco francese, è ancora un dato assolutamente incerto. Visto che Amato non ritiene che la lira rientrerà rapidamente nello Sme, la trincea della moneta è ben lontana dall'essere sicura. Con l'euro-

ROMA. La provale mercati internazionali, la rova più temuta dalla quale il governo Amato-Barucci si aspetta risultato più segnato degli ultimi due mesi: la sottoscrizione in massa di titoli italiani per miliardi di marchi (3600 miliardi di lire). A garantire il prestito Italia c'è una delle più potenti banche d'Europa, la prima tedesca, la Deutsche Bank. E dietro ad essa una trentina di istituti di credito di diversi paesi di cui una buona parte ha già assicurato il proprio sostegno. La banca tedesca ha addirittura preparato per i ritanti un breve dossier italiano quale Amato viene giudicato «molto efficace nel varo di misure d'austerità, molto più efficace del precedente», prima fra tutte l'abolizione della scala mobile. E se i banchieri ritardano l'operazione, potranno vincere i loro dubbi al termine della negoziazione del prezzo al quale l'emissione di titoli dovrà essere effettuata.



Ciampi cauto: «Scelta giusta speriamo funzioni»

ANTONIO POLIO SALIMBENI
ROMA. La strategia del debito internazionale prevede un altro appuntamento: lunedì prossimo i dodici ministri finanziari della Cesi riuniranno a Bruxelles per decidere sulla richiesta di un prestito di 8 miliardi di Ecu (14 miliardi di lire) dopo giovedì l'aveva approvato il segretario tecnico di viale del governo italiano da ormai 20 giorni. Per la banca centrale queste prove del mercato sono il termometro con il quale misurare il grado di fiducia e di credibilità delle politiche economiche e monetarie interne. Tempi e modalità del prestito in marchi sono state misure tutte concordate dal Tesoro con Bankitalia. E Ciampi ne rivendica la validità: il finanziamento in marchi è una scelta strategica adeguata alla situazione attuale. Massima cautela sul risultato: «Quando si lancia un prestito come questo si spera ovviamente che vada bene». E Ciampi spera adesso in una ulteriore spinta al rilancio del mercato. «Il problema più importante è la credibilità internazionale, e speriamo che questa settimana ci faccia fare altri passi importanti per recuperarla. I tassi di interesse a medio e a lungo termine scendono lentamente e questi tassi dipendono dal livello delle aspettative». Nessuna novità sulla lira. Il direttore generale del Tesoro Mario Draghi, a Francoforte per gli ultimi contatti con le banche tedesche ed europee alla vigilia dell'operazione «prestito Italia», il Tesoro sarà «molto pragmatico». Definire una data è «il fattore meno importante». A dimostrazione che di certezze sul livello del cambio ce ne sono davvero poche. L'Italia oggi non è in grado di definire una parità di cambio realistica non sarebbe accettata da molti partner e la fiducia dei mercati sui risultati della politica finanziaria di Amato non è ancora una strada in discesa. Fonti monetarie italiane non meglio precisate hanno dichiarato all'agenzia Radiocor a Basilea che «un cambio a 840-850 lire per marco era già esagerato, un cambio 930-940 è irragionevole».

Ma nel 1993 il debito pubblico supererà sicuramente la soglia di 1.800 mila miliardi I Bot vanno a ruba, in calo i rendimenti È una boccata di ossigeno per Amato

ROMA. C'era molta attesa tra gli operatori in vista della prima maxi-asta dell'anno di Bot (20 mila miliardi di lire offerti, contro 18.250 in scadenza). A quanto pare i titoli sono andati letteralmente a ruba, consentendo un notevole ribasso dei rendimenti, un'ottima notizia per le esaurite casse dello Stato. A fronte di un'offerta per 20.000 miliardi, infatti, la richiesta ha superato i 29.219 miliardi. I tassi netti si sono ridotti di quasi un punto per il Bot a tre mesi (da 12,17 a 11,23%), di oltre un punto per quelli a sei mesi (da 12,09 a 10,95%) e per gli annuali di oltre mezzo punto (da 11,90 a 11,22%). I rendimenti, dunque, sono tornati ai livelli di quasi un anno fa: per trovare un tasso inferiore all'11,23% segnato dai buoni trimestrali bisogna, infatti, risalire fino all'asta del 10 marzo '91 (con l'11,22%). Stesso rallentamento per i semestrali che, in quell'occasione, furono stabiliti al 10,89%. Per i dodici mesi, invece, è stato toccato il livello raggiunto nel maggio '91. Al contrario, il picco massimo dei tassi del Bot era stato toccato nell'asta di fine settembre, immediatamente dopo l'uscita della lira dallo Sme. In quell'occasione i trimestrali furono aggiudicati al tasso netto del 15,74%, i semestrali al 16,13% e gli annuali al 14,76%. I Bot sono stati tutti collocati presso gli operatori e la Banca d'Italia non è dovuta intervenire in nessuna delle tre categorie emesse. Forte ovunque la

richiesta, ma la durata più «gettonata» è stata quella di mezzo Bot semestrali che, offerti per 5.750 miliardi hanno ricevuto prenotazioni per ben 9.770 miliardi. Ha superato invece il decimale i miliardi (10.521) la richiesta di titoli a scadenza trimestrale, offerti per 8.500 miliardi. Per quelli a più lunga durata, la domanda ha toccato gli 8.928 miliardi, contro un'offerta di 5.750 miliardi. Una buona notizia, ma anche se la tendenza al ribasso dei tassi prospettive non per questo le prospettive della finanza pubblica nel 1993 diventeranno meno cupe. Quest'anno, infatti, il Tesoro dovrà collocare una montagna immane di titoli del debito pubblico: circa un milione di miliardi di lire tra titoli in scadenza

che comunque sono sempre assai scettici e restii a scommettere sulle sorti della disastrosissima Azienda Italia. Intanto, ieri è andata bene anche l'asta dei Buoni del Tesoro in Euroscudi, con richieste tre volte superiori all'offerta (2.766 milioni di Ecu contro 750) e rendimenti in sensibile calo (dal 9,30% netto di novembre al 9,09%). Un altro segnale positivo, mentre il Tesoro annuncia l'emissione di titoli di stato a medio-lungo termine per complessivi 4.500 miliardi di lire. Si tratta in particolare della seconda tranche del Btp quinquennale di inizio gennaio per 1.500 miliardi; della seconda tranche del Btp triennale di inizio gennaio per 1.500 miliardi; della seconda tranche del Cct settenniale di inizio gennaio per altri 1.500 miliardi.

Per la truffa di un remisier il tribunale ha deciso il sequestro cautelativo dei suoi beni Per Pastorino 10 miliardi di guai

MICHELE URBANO
MILANO. Per Carlo Pastorino, un agente di cambio che fu uno dei principi di piazza Affari con targa Dc, è un altro duro colpo. È a lanciarglielo è stato ieri il Tribunale che ha autorizzato il sequestro conservativo dei suoi beni personali fino a 10 miliardi. È vero che sta contemporaneamente respinta la stessa istanza, presentata da alcuni clienti dell'ex procuratore d'affari Antonio Moisè, nei confronti della Sim, ossia la Società di intermediazione mobiliare «Pastorino and Partners», per beni del valore di 12,5 miliardi. Ma assieme ai beni, anche la credibilità personale dell'ex senatore dc viene ipotizzata. In questa storia di finanza sporca dovrà ora dimostrare la sua estraneità. La vicenda nei piani alti della city scoppia come una bomba annunciata nel

novembre scorso. In realtà le spericolate e perdenti speculazioni di un remisier infelice, Giovanni Bazzani, si sarebbero sviluppate a partire dal 1986. Poi, forse insospettitamente da sussurri e voci, un cliente chiese conto dei suoi soldi. E il castello di bugie crollò lasciando intravedere solo un pauroso buco finanziario: l'equivalente dei crediti traditi. Le cifre le fa il Tribunale che ieri ha respinto altre tre istanze di sequestro conservativo (su un totale disette per una cifra globale di 21,5 miliardi) presentate nei confronti della Sim per beni del valore di 6,5 miliardi. Rimangono, però, ancora tre istanze per 2,5 miliardi su cui il Tribunale dovrà pronunciarsi nei prossimi giorni. La battaglia giudiziaria è in pieno svolgimento. Mentre va avanti sul fronte penale l'indagine a carico del remisier Giovanni Bazzani domani si svolgerà la prima udienza relativa alle richieste di fallimento contro Pastorino. Il quale abbozza e si arma di fair play: «Sono lieto che la magistratura abbia deciso in senso favorevole alla Sim «Pastorino and Partners». Ma cosa pensa del provvedimento che lo riguarda direttamente? «Per quanto si riferisce al sequestro sui miei beni personali, si tratta naturalmente di un provvedimento cautelativo e confido che la decisione definitiva mi renderà giustizia. Mi addolora in ogni caso ugualmente molto poiché, alla fine di una lunga e onorata carriera, mi colpisce per atti falsi, truffe e manipolazioni compiute da terzi ai quali io sono completamente estraneo».

Soddisfatto, «naturalmente», Giorgio Gozzetti, amministratore delegato e presidente della Sim. «È di grande interesse la motivazione dell'ordinanza perché afferma sia l'estraneità della Sim rispetto agli eventi riguardanti lo studio dell'agente di cambio Carlo Pastorino, sia l'inconcepibilità del sequestro conservativo, essendo impensabile che una Sim possa occultare o abusare del patrimonio proprio e di quello dei clienti». Gozzetti non ha voluto parlare di possibili futuri cambiamenti nell'azionariato della Sim. Sottolinea però che «la decisione del tribunale è rassicurante per tutti i clienti che hanno continuato ad avere fiducia nella Sim». Sono stati pochi, anticipa, quelli che hanno voluto ritirare i loro soldi. «Anche il conto economico è migliorato rispetto al primo semestre del '92 e le perdite accumulate al giugno scorso sono state dimezzate». Comunque i colletti bianchi non si illudano: non sono previste assunzioni dopo lo snellimento dell'organico deciso a fine '92. Ma chi controlla la «sua Sim? I soci che contano sono per il 47,24 per cento la Liguria Commissionaria (famiglia Pastorino) e per il 23% la Banca del Gottardo. Secondo quanto risulta dalle comunicazioni inviate alla Consob il 15 dicembre scorso, la «Liguria commissionaria» fa capo a Marco Pastorino, figlio dell'ex senatore democristiano. Gli altri soci della Sim sono la Banca del Gottardo con il 23%, la Banca popolare di Luino e Varese con il 5%, la Banca Mediterranea (4%), la Bnl bank (2%), il gruppo Italmobiliare (2%), il gruppo Fochi (8%), Roberto Tedeschi (1,5%), l'Acquedotto De Ferrari (1%) e Carla Pastorino (0,5%). E il Carlo numero uno? Sorpresa: personalmente possiede solo l'1%.

IL PUNTO Pericolose virtù dei debiti esteri

RENZO STEFANELLI
ROMA. Il Ministro del Bilancio, Franco Reviglio, dice che se le banche non riducono i tassi d'interesse possono sempre fare come il governo: indebitarsi in valuta estera. Ma forse il pericolo di una nuova svalutazione nel 1993 è svanito? No, nemmeno per Piero Barucci. Ministro del Tesoro, che ha detto alla Camera di «augurarsi che la via crucis della lira sia finita», il che vuol dire che non ne è certo; oppure, il che è lo stesso, di non avere un piano di stabilizzazione a breve della lira. Qui sta il mistero del prestito in marchi: se la Bundesbank ridurrà sostanzialmente i tassi tedeschi entro due-tre mesi, come sostenevano anche i diversi commentatori, perché indebitarsi oggi a tassi fra i più elevati che siano mai gravati sul marco? Un «normale» imprenditore, basandosi sulle previsioni, farà il contrario di ciò che gli consiglia Reviglio ed aspetterà. Tanto più che il cambio lira-marco potrebbe arrivare a mille lire dopodomani. L'incertezza che Barucci fa gravare sul futuro della lira non promette niente di buono. Visto da oggi, in questa prima metà di gennaio, il 1993 si presenta come un anno turbolento per due ragioni: 1) la svalutazione è tornata a svolgere un ruolo competitivo e profezionista in Europa anche se nessuno lo dichiara apertamente; 2) coerentemente gli intermediari di Londra prevedono una nuova caduta del 15% per la sterlina mentre la destra francese, in caso di vittoria alle elezioni, abbandonerà con tutta probabilità la politica del «franco forte». Barucci e Reviglio non credono a questi pericoli? Allora agiscano subito per far rientrare la lira nello Sme cominciando, intanto, a trovare i mezzi per allineare i tassi interni italiani a quelli internazionali. Lo scenario può modificarsi anche rapidamente ma a questo obiettivo manca proprio un contributo delle Autorità monetarie italiane. Non sarà il provento del prestito in marchi a modificare la situazione. Occorre sgonfiare il borbuto speculativo che grava sulla lira togliendo le protezioni di cui gode, fin dalla politica fiscale, la rendita finanziaria. Il primo tentativo di disintermediare le imprese, consentendogli di raccogliere risparmio a minor costo, si ebbe con i fondi comuni d'investimento che avrebbero dovuto gonfiare la Borsa e ricapitalizzare l'industria. Nessuno si chiede perché ciò non sia avvenuto e perché le SIM stanno subendo analoghe sorte. Eppure, lo sanno tutti: dare alle SIM i piani di risparmio azionario a spese del fisco significa buttare il denaro (denaro preso a prestito in marchi...) fino a che i BOT rendono il doppio o il triplo delle azioni. Il contributo che correttamente il Tesoro può dare è disintermediare esso stesso rivolgendosi direttamente ai risparmiatori. Non certo indebitando i propri debiti sul mercato internazionale. Certo, ciò richiede un mutamento nello schieramento politico. Ma è l'unico modo per disinquinare il bilancio e dare consigli più seri agli imprenditori.

Barucci: non c'è stato un partito della svalutazione

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. È esistito davvero, nel tempestoso autunno monetario, un partito della svalutazione della lira, come sostiene Barucci - che tutti eravamo ancora vergini e ancora innocenti di quel che sarebbe successo non solo per l'economia italiana ma nell'intero sistema monetario europeo? Come dire: ogni ipotesi era lecita, quando ancora non sapevamo quel che ci sarebbe caduto addosso (eppure si era ventilato che persino l'Eni stava vendendo lire contro marchi. L'Ente smentì seccamente, ma giova ricordare l'episodio per dare il clima di quei giorni). Convinto, on. Biondi? «Direi una bugia», ha replicato l'esponente liberale: «Se Barucci nega l'esistenza del partito della svalutazione, implicitamente ammette un comportamento degli operatori che non è stato adeguatamente fronteggiato». Non convinto, dunque Barucci spiegando che, piuttosto, «c'era un insieme numerosissimo di operatori che ritenevano opportuno cedere lire contro valuta». E se ne sono visti i risultati in poche settimane: il corso del Cct '99 passò in pochi giorni da 98,21 a 95; quello del Btp 2002 da 98,33 a 92; la lira contro marco da 753 a 759; l'indice della Borsa da 981 a 797, il 20% in meno in cinquantina giorni. Ma Barucci ha voluto subito precisare, a smemolimento di D'Antonio: «Non era un attacco specifico alla lira ma un comportamento razionale degli operatori innescato dal "no" danese a Maastricht e che solo in queste ore sembra in qualche modo placarsi». Poi una dimessa constatazione, priva di qualsiasi accento critico o autistico: «E questi operatori avevano pur troppo visto giustamente». Dopo il colpo al cerchio quello alla botte, per riequilibrare e in qualche modo giustificare D'Antonio, pur tuttavia senza condividerne minimamente la denuncia. Se infatti al Tesoro (e men che mai al ministero di Grazia e Giustizia, pur esso interpellato) «non n-